

Seminario di studio del Coordinamento delle Federazioni di
Democrazia Proletaria del Friuli -Venezia Giulia.

NAZIONALITA' OPPRESSE, MINORANZE NAZIONALI, CRISI DELLO STATO.
L'AUTODETERMINAZIONE OGGI PER LE CLASSI POPOLARI FRIULANE E
SLOVENE.

SCHEMA DI INTRODUZIONE ALLA DISCUSSIONE

La questione della lingua.

L'esistenza di una lingua e di un modello culturale complessivo (tradizioni di canto, modo di abitare, strumenti del comunicare, etc.) nell'analisi marxista classica sono sempre stati legati a determinate forme di produzione economica e di scambio commerciale (di beni e servizi). Quindi le lingue parlate venivano sostanzialmente divise in due categorie: quelle legate a situazioni di sviluppo capitalistico (vitali e perciò destinate ad imporsi) e quelle legate a territori con forme arcaiche di produzione. Queste ultime avevano teoricamente due possibilità: o essere assorbite da una parlata "superiore", o imporsi come lingua "nazionale" al servizio di una propria borghesia "nazionale capitalista" e della sua forma Stato.

In definitiva vi era la convinzione che con il diffondersi delle caratteristiche economiche moderne, le lingue o parlate minori scomparissero e si sciogliessero come neve al sole; eventualmente conservandone i pupazzi rimasti in qualche museo del folklore e delle culture subalterne. Alle spalle di queste convinzioni, va segnalato che per molto tempo, nel campo marxista, è prevalsa una visione convinta del ruolo progressivo (di progresso) delle borghesie capitalistiche nazionali e della loro azione economica, sociale e culturale, come elemento semplificatore e chiarificatore per le possibilità di sviluppo della lotta di classe. All'interno di questo quadro, là dove vi sono stati dei tentativi di "socialismo realizzato", si è operato per un recupero ed una affermazione "statale" di lingue e culture considerate in precedenza subalterne (dalla Costituzione dell'Urss, a quella della Federazione Jugoslava, alla Costituzione Vietnamita), ma sempre nel quadro di una politica delle alleanze che aveva come riferimento il meccanismo lingua-nazione-borghesia nazionale (ed altri strati non proletari)-stato nella sua potenzialità di contraddizione con nemici di classe interni ed esterni.

Nella situazione italiana, stato capitalistico "nazionale" sorto nel Risorgimento, non ci si discosta molto da questo quadro: le stesse sinistre storiche ne accettano pienamente il ruolo pro-

gressivo e tendono storicamente a chiarire e sviluppare la lotta di classe in questo ambito, identificando con Gramsci il blocco sociale e "nazionale" antagonista (operai del nord e contadini del sud) e accettando a Salerno con Togliatti le strutture di questo Stato come lo spazio fisico della propria azione.

Per le forze storiche del movimento operaio, chi non rientra in questo quadro (lingue subalterne) non ha più storia "politica", potrà al massimo accontentarsi di un proprio spazio culturale come momento di arricchimento della lingua e della cultura "superiore" italiana. Diversa valutazione viene data per quanto riguarda le lingue parlate in territori di confine e che hanno come referente uno stato-nazione alle spalle (sloveni, sud-tirolesi, francofoni della Val d'Aosta): essi vanno riconosciuti e tutelati proprio in quanto hanno uno Stato alle spalle, e quindi anche le loro lingue sono lingue di prima categoria alla stregua di quella italiana (in realtà questo ragionamento mostra subito la corda se pensiamo agli albanesi e grecanici che vivono in ampi territori sparsi nell'Italia centrale e meridionale).

Nella realtà delle cose, la situazione in questi ultimi anni appare ben diversa: le lingue e le culture cosiddette minori non sono affatto scomparse sia là dove la dinamica economica è stata bassa (mantenendo residui di produzioni e modi di produzione arcaici) sia là dove vi è stata una forte espansione economica e produttiva. Anzi oggi ci troviamo di fronte ad alcuni casi, non più di resistenza ad un tentativo di distruzione, ma di rilancio e di riappropriazione particolarmente degli strumenti linguistici (Sardegna, Friuli, etc. in Italia, occitani, catalani, baschi, gallesi, scozzesi, etc., in Francia, Spagna, Regno Unito). E questo, va chiarito, in una situazione in cui la lingua "minore" non è più l'unico strumento di comunicazione tra le masse popolari, ma in una situazione ormai di conoscenza generalizzata e di uso della lingua ufficiale dello Stato. L'uso e l'affermazione di una propria lingua materna diversa da quella ufficiale dello Stato diventa così non una necessità oggettiva ma una volontà soggettiva di esprimere propri valori e proprie diversità.

L'elemento principale è allora capire cosa sta succedendo, definendo strumenti di comprensione e interpretazione sia a livello generale, sia al livello specifico del proprio gruppo-minoranza linguistica.

La crisi dello Stato.

Per quanto riguarda il livello generale si ritiene che la questione vada ricondotta alla crisi dello Stato-Nazione (italiano, francese, spagnolo, etc;) e alla perdita di potenzialità dei processi unificanti classici (ideologia del destino comune sociale ed economico all'interno di una grande patria). Oggi prevalgono le subalternità e le dipendenze economiche e politiche sul piano internazionale, gli squilibri territoriali interni agli stati aumentano invece di appianarsi, le istituzioni diventano sempre meno lo strumento di espressione e soddisfacimento dei bisogni popolari e sempre più lo strumento di mediazione sociale per la realizzazione di processi di ristrutturazione produttiva decisi all'esterno e in contrasto con le esigenze di una qualità migliore della vita della gente comune. Lo Stato si modifica, e prevalgono una serie di elementi repressivi nel tentativo di imporre un maggior controllo sociale. Malgrado le mille affermazioni di saldezza delle istituzioni, in realtà decadono molti aspetti della "coesione nazionale", la politica e lo Stato si fanno sempre più "autonomi" in funzione di obiettivi sempre meno comprensibili (bilancia dei pagamenti, moneta europea comune, ristrutturazione industriale, politica agraria comunitaria, etc.).

In altre parole, la crisi dello Stato Nazionale diventa crisi dei rapporti tra masse e istituzioni: una crisi che segnala una sempre maggior estraneità tra masse e istituzioni, anche se è una crisi che non trova facilmente canali di espressione. Non lo sono infatti le elezioni (in quanto prevalgono comunque meccanismi consolidati di acquisizione del consenso), lo sono stati parzialmente i referendum, lo sono (anche qui parzialmente) i tentativi di riappropriazione della propria identità linguistica e della rivendicazione di una propria diversità rispetto alle caratteristiche prevalenti nello Stato Nazionale.

Le nazionalità oppresse.

Va notato che le condizioni oggettive del disagio sono comuni a tutte le classi popolari e proletarie all'interno dei vari stati dell'Europa occidentale (e non solo quelli). L'elemento di particolarità sorge quando la risposta a questa estraneità (rispetto allo stato nazionale) viene ricercata in un proprio patrimonio non ancora estinto di diversità sociale-culturale-linguistica rispetto agli elementi prevalenti nello Stato ufficiale. In questi casi riteniamo si debba parlare del sorgere di una questione di riconoscimento e di lotta da parte di una nazionalità oppressa.

Usando perciò il termine nazionalità per la sua piena dirompenza su un piano che non è solo quello culturale (ma sociale, economico, e anche istituzionale) e perchè esso appare il più adeguato per esprimere il risultato di un processo storico millenario, rispetto al quale le popolazioni che abitano in territori geograficamente definiti hanno mantenuto caratteristiche unitarie sul piano linguistico, culturale, antropologico, e rispetto al quale continuano ad identificarsi in una prospettiva di piena valorizzazione.

Le nazionalità oppresse non sono però identiche. Sia verso l'esterno (stato e altri ambiti internazionali) sia al proprio interno. E' infatti necessario guardare anche alla dinamica sociale interna: non esistono solo classi popolari e proletarie, anzi spesso chi porta avanti la bandiera di lotta della nazionalità ha dei connotati sociali molto ambigui. Val la pena di fare una considerazione: la crisi degli stati nazionali (come espressione di borghesie nazionali) e la loro ristrutturazione in funzione delle prevalenze capitalistiche internazionali e delle centrali multinazionali, non è qualcosa di asettico. Significa sul piano territoriale una grossa dinamica sociale ed economica, sia che in quel territorio prevalgano elementi di sfruttamento di tipo coloniale, sia che in esso prevalgano elementi di attivizzazione economica di tipo imperialistico. In altre parole in situazioni del genere vi sono nuove classi dominanti che emergono, vecchie classi dominanti in crisi (spesso il clero), classi proletarie che cambiano collocazione produttiva e sono soggette a forti processi di perdita di identità e di radicamento, classi proletarie che subiscono direttamente e materialmente l'oppressione.

Per ognuna di queste classi il riferimento ad una identità-identificazione di continuità con il passato, è di volta in volta strumento di oppressione e dominio o strumento di liberazione (quando non di semplice strumento di riequilibrio psichico come spesso accade per gli emigranti). Detto diversamente, all'interno delle questioni delle nazionalità oppresse è sempre aperta una fase della lotta di classe.

Una lotta per il potere e la democrazia.

Il problema è perciò quello di riconoscere gli strati e le classi che, avvertendo il fallimento dello Stato Nazionale nel suo ruolo progressivo, identificandone la collocazione storica di classe (al servizio della borghesia) e la nuova funzione di classe nella sua ristrutturazione imperialista. Da questo punto di vista

perciò una forza rivoluzionaria come DP, che pone al centro del suo programma la riaggregazione degli strati sociali popolari oppressi e colpiti dalla crisi del capitalismo, trova nella questione delle nazionalità oppresse un elemento determinante di collocazione ed di lotta. Sapendone cogliere pienamente gli aspetti di dirompenza sociale e non quelli di acquiescenza e di unità indiscriminata.

In questo modo il processo che inizia con la rivendicazione della propria identità linguistica e culturale trova la sua compiutezza e diventa una lotta per una rivendicazione di potere rispetto allo stato e alle sue istituzioni. Le comunità cioè, sulla base di un proprio autonomo momento di aggregazione e di identificazione, si pongono l'obiettivo di riappropriazione del potere di decidere sull'uso del territorio in cui vivono in funzione delle esigenze e delle risorse interne. Il decentramento dello Stato Italiano non basta più: esso si rivela come un sistema che attribuisce unicamente funzioni agli Enti istituzionali operanti su base territoriale minore, mentre le vere grandi scelte produttive, infrastrutturali e finanziarie, si attuano a livelli centrali statali ed anche internazionali.

È chiaro così che la lotta delle nazionalità oppresse porta a rivendicazioni reali (riappropriazione dei poteri da parte delle classi popolari) valide per tutte le classi popolari e proletarie che vivono sia nello stato italiano che negli altri stati dell'epoca contemporanea. Ma questo è il possibile risultato nella misura in cui nella lotta di classe all'interno della nazionalità oppresa diventi preponderante il ruolo proletario e popolare. L'internazionalismo proletario può così essere operante e reale, perdendo i connotati di pura solidarietà formale. La lotta dei sardi, dei friulani, dei catalani, dei baschi, degli occitani, etc. per la distruzione degli Stati Nazionali italiano, spagnolo, francese, etc. e la loro rifondazione democratica, diventa la lotta di tutto il proletariato per l'affermazione di una propria sovranità relativa ad ogni scelta che riguarda le proprie condizioni di vita e di lavoro.

L'affermazione delle proprie diversità di nazionalità (o linguistiche) appare così non come un qualcosa che va contro il progresso, ma uno strumento di chiarificazione su cosa è progresso e su cosa è democrazia.

Problemi immediati sul tappeto.

Per DP si pongono poi dei problemi specifici reali di scelta nella propria azione politica. Nell'immediato le questioni più spinose sul tappeto sono due:

La prima è il tipo di risposta che si dà alle esigenze delle nazionalità oppresse (minoranze linguistiche) per quanto riguarda le rivendicazioni sul piano istituzionale. Oggi i sardi, i friulani, i ladini, etc. non pongono il problema della formazione di un proprio stato indipendente, ma tuttavia pongono problemi istituzionali specifici: autonomie regionali e comprensoriali specifiche, l'introduzione dell'uso delle lingue delle minoranze nella scuola, il condizionamento alla conoscenza di queste lingue per l'assunzione in posti pubblici, etc. Non è probabilmente possibile dare risposte generali valide per tutti i casi esistenti all'interno dello stato italiano, ma è certamente un dibattito da chiarire. Così come va chiarito su un piano più generale quale proposta di rifondazione democratica dello stato fa DP. Stato federale plurinazionale? Stato delle regionalità e delle nazionalità (come in Spagna)?

L'altra questione riguarda il partito rivoluzionario che stiamo costruendo. Noi attualmente siamo abituati a considerare il partito a immagine e somiglianza dello stato in cui opera: l'ideale è poi sempre la centralizzazione perfetta, dove tutto è perfettamente lubrificato per i percorsi che vanno dal centro alla periferia o viceversa. Certo, le scadenze statali (elezioni) impongono certi tipi di organizzazioni, e analogamente succede per le scadenze tradizionali di lotta del movimento operaio (contratti). Non sarebbe però il caso di iniziare a discutere in che modo è possibile modificare la situazione, particolarmente in relazione alle minoranze nazionali e alle nazionalità oppresse: non v'è dubbio che in varie zone (Sardegna, Friuli, etc.) la spinta alla formazione (e talvolta già l'esistenza) di una forza rivoluzionaria autonoma è forte. Quale risposta diamo in questa direzione?